

Leggere nella scuola professionale

di Simone Aostalli-Adamini*

Sono convinto che leggere è un diritto e che, di questi tempi, tale diritto è venuto meno.

I nostri giovani non sanno più che cosa sia leggere, non vengono più messi in contatto con la bellezza e la ricchezza della scrittura, sono convinti che leggere sia una perdita di tempo o che, semplicemente, non abbiano più tempo per leggere. Non molto tempo addietro si leggeva per divertimento, per passione, per esigenze di studio, ma anche per distrarsi, per rilassarsi, per «non pensare». Oggi io dico, provocatoriamente, che non si legge per non essere costretti a pensare!

Indubbiamente la società è cambiata e i giovani pure, molti fra loro hanno perso il gusto della discussione ideologica, hanno grosse difficoltà argomentative e manca loro il senso di appartenenza. Oggi vivere è più facile, la vita è più organizzata; d'altro canto è più difficile pensare a nuovi orizzonti. È venuta meno la memoria di quello che eravamo, di quello che siamo, di come viviamo, di come la pensavano i nostri vecchi. Non ci credete? Provate a chiedere ad un giovane per cosa palpita: avrà difficoltà a rispondervi!

Le cause di tale cambiamento sono attribuibili a diversi e molteplici fattori. La scuola, innanzitutto, che ha da tempo smesso di prediligere le materie umanistiche, rispondendo al mercato del lavoro con l'aumento delle materie tecnico-scientifiche (la matematica in *primis*) e delle lingue. Ci sono troppe materie, le informazioni sono tante e slegate, spesso manca l'approfondimento. Si afferma così il nozionismo, il giovane non comprende il legame fra le diverse discipline, poche sono le pause di riflessione. Tendiamo a dimenticare che la scuola è soprattutto acquisizione di un metodo di studio, «allenamento» al ragionamento e che la lettura contribuisce a questo, ampliando, contemporaneamente, la creatività del pensiero. I risultati della ricerca PISA sulla lettura hanno sentenziato che i nostri giovani hanno difficoltà a comprendere ciò che leggono, non hanno nessun senso critico rispetto al testo scritto e non si pongono interrogativi al riguardo. I giovani ticinesi eccellono durante le olimpiadi della matematica, tuttavia i docenti che li seguono notano che nel momento in cui si tratta di

esercitare il ragionamento sorgono i problemi...

La lettura fornisce dei modelli di scrittura, arricchisce il vocabolario, aumenta le capacità di discutere, amplia il pensiero, ci dà certezze e la calma per affrontare questo mondo pazzo. Oggi i giovani scrivono... come parlano: quindi scrivono malissimo.

Non possiedono un bagaglio minimo di termini e quindi hanno ancor più difficoltà ad articolare un pensiero. Leggere costa fatica, prendere appunti è diventato una tortura. La scuola è fatica! Peccato che di questi tempi i giovani si dedichino molto alle nozioni e meno all'acquisizione di un linguaggio, di un pensiero...

Se le cose stanno così, allora leggere diventa non solo un diritto ma anche un dovere. Non è possibile quindi prescindere dalla lettura perché senza la profondità e senza il possesso del linguaggio non si è in grado di pensare in modo confacente. Attendo ancora di capire com'è possibile imparare una lingua senza possedere come prerequisito la propria... Devo conoscere, come detto, la mia cultura, le mie origini; ci sono aspetti che posso pensare solo all'interno dei termini della lingua. Se non li possiedo, non posso pensare. Sarebbe pertanto che la scuola formi solo specialisti che poi hanno difficoltà a pensare, mentre sarebbe invece prioritario formare la persona, l'uomo.

La televisione non può aiutare perché non è parola bensì immagine e, inoltre, sarebbe necessario educare all'immagine. Il telecomando è viceversa un'arma carica puntata alla tempia. Lo stesso dicasi del computer: è necessario imparare ad usarlo. La dimenticanza di queste «precauzioni» ha contribuito ad allontanare il giovane dalla scrittura cartacea, a renderlo incapace di analizzarla.

Le competenze legate alla propria lingua quindi stanno scomparendo gradatamente e diventa immane il nostro compito di insegnanti di italiano.

Quando chiedo i motivi che fanno sì che il giovane non pensi mai a leggere, le risposte sono principalmente due: la mancanza di tempo (...) o la noia che ciò comporta.

Io allora presento la poesia, da Pascoli

Foto TiPress/S.G.



passando per d'Annunzio, giungo a Ungaretti e mi spingo fino a Montale, leggo Fenoglio, della sua bellissima storia (d'amore) privata, riprendo Don Abbondio che rincasa prima d'incontrare i bravi, discuto dell'importanza sia del dialetto sia dell'italiano, chiedo ai miei polimeccanici di riflettere sull'importanza di leggere un «Classico», aiutati s'intende da Calvino...

«Sore, cosa significa avvizzito...? Forza, torniamo ad usare il vocabolario, rispondo...».

Ma non dimentico «Il fondo del sacco» e... mi servo di una ricetta di Carlo Emilio Gadda per fare il risotto alla milanese che nasconde invece un segreto almeno altrettanto succulento...

Alla fine mi dico fortunato di svolgere una tale professione! Non c'è anno scolastico che passi in cui, fra i miei ragazzi, non ve ne sia almeno uno che scelga come lavoro di fine corso un libro; e sono tanti quelli che non ho ancora letto.

Prossimamente, entrando in classe, appenderò alla parete questo pensiero: «Quando un popolo non ha più senso vitale del suo passato, si spegne. La vitalità creatrice è fatta di una riserva di passato. Si diventa creatori anche noi, quando si ha un passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia» (Cesare Pavese).

* Docente di italiano nelle scuole professionali